

143 Applausi entusiasti, al Teatro Biondo, per il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber
Ma questa volta il signor G. gioca a fare il sentimentale

PALERMO — (gca) - Il signor G. non è più torturato da surreali e maleodoranti incubi. Ha smesso di trincerarsi — per protesta ed impotenza — tra le pareti domestiche. Nella sua stanza, donchisciottesca guerra tra «privato» e «politico», inconciliabili estremi di vecchie contraddizioni, nei suoi umanissimi *blitz* alla ricerca di «sentimenti veri», ha abolito l'elmetto confortante della candida schiuma di uomo shampoo. Prima sopravviveva in casermoni impiegatizi, ritagliandosi spazi vitali — dialoghi con un non so — tra rumori di sciacquoni e appiattiti *ménage* coniugali. Si arrabbiava, urlava, odiava. Faceva anche l'autocritica. Lui, intellettuale di rappre-

sentanza, occhiali scuri e Nikon a tracolla, frequentava i bar estivi, si mostrava, faceva la ruota.

Oggi il signor G. frequenta ovattati piano-bar per fugaci e disinibiti incontri con ragazze veloci: «si fa il pieno e si va avanti per quattro giorni». Un distributore d'amore firmato Giorgio Gaber 1987, a Palermo per «Parlami d'amore Mariù», collage di monologhi, musica e canto, scritto a quattro mani con Sandro Luporini, in scena al Teatro Biondo sino al 5 aprile. Gli arrangiamenti musicali sono di Vito Mercurio. Rischiato, ma soltanto per attimi, di provare un sentimento vero. È questa la formula intima di un Gaber che cerca di fare pulizia tra i sentimen-

ti, di scrostare mitologie tenaci, tran-tran faticosi e bugiardi, minime, oblique vigliaccherie domestiche.

Piccoli spostamenti del cuore. «Ma è tutto qui l'amore?». Il signor G. non ha perso l'ironia. Ma è più disincentato, amaro. La ragazzina veloce l'ha mollato dopo averlo alleggerito di un cospicuo assegno. Tutto questo non turba il signor G.. Ogni gesto è un alibi, canta Gaber, la consapevolezza dei rapporti edulcorati, falsamente «veri». Il piano-bar si è trasformato in un salotto-stanza della tortura. Pochi oggetti di estrema eleganza. Un tavolo, un paio di sedie, un *separé*. Al piano, con disinvoltura, Carlo Cialdino Capelli.

Gaber, uomo qualunque,

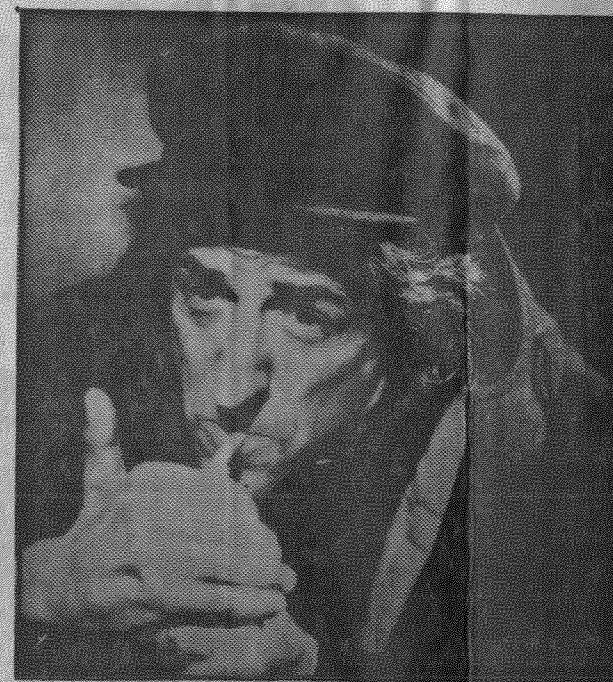
parla d'amore. E di solitudine. C'è sempre, nelle sue *pièce*, qualcosa di mai portato a termine, di irrisolto. «Addio Cristina», monologo dell'amore estinto. Soffocato da una calda serata estiva, il signor G. si ritrova abbandonato dall'amica. «È tornata dal marito». Amarezza, dolore, ma anche ironia e gioco, scompaiono rigettati trasudando. Una soluzione «fisica» da consumare da soli.

La solitudine, antica trama di Giorgio Gaber. I soli — canta Gaber — sono gli Humphrey Bogart dell'amore, gli eroi del nuovo mondo coraggioso.

Non c'è via di scampo. O soli o falsi. «Falso contatto» è il diario divertente e amaro sul «far cilecca» di un *single*

alla ricerca di un contatto, anche violento. Si naufraga nel silenzio, oblio dell'incomunicabilità.

Un Gaber drammatico a confronto con una realtà squallidamente senza sogni, teledipendente. Dove rifugiarsi? Nel buon vecchio «amore di Mariù», per rimpolpare quel che resta di sentimenti in definitiva scarni, con cianfrusaglie romantiche. Col suo «riprendiamo dai sentimenti», Gaber traccia un applauditissimo itinerario intimo, un «riflusso» alla Gaber senza sconfitte, con la lucidità a volte amara di chi tasta il polso ai vuoti quotidiani, conservando gioiosamente i brevi attimi di sincerità. Anche per oggi, comunque, non si vola. Un Gaber domestico forse,



Giorgio Gaber in «Parlami d'amore Mariù»

meno arrabbiato ma sempre attento allo scorrere del tempo minuto, quello vero, silenzioso, contraddittorio, disilluso che non ha cantori o profeti.

Un Gaber in ottima forma

costretto da un pubblico, attento ed entusiasta, a ben cinque *bis*. Gaber è tornato in scena con emozionata professionalità. Ma soprattutto con gioia, freschezza e simpatia.

Giosué Calaciura

143 Applausi entusiasti, al Teatro Biondo, per il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber
**Ma questa volta il signor G.
gioca a fare il sentimentale**

PALERMO — (gca) - Il signor G. non è più torturato da surreali e maleodoranti incubi. Ha smesso di trincerarsi — per protesta ed impotenza — tra le pareti domestiche. Nella sua stanza, donchisottesca guerra tra «privato» e «politico», inconciliabili estremi di vecchie contraddizioni, nei suoi umanissimi *blitz* alla ricerca di «sentimenti veri», ha abolito l'elmetto confortante della candida schiuma di uomo shampoo. Prima sopravviveva in casermoni impiegatizi, ritagliandosi spazi vitali — dialoghi con un non so — tra rumori di sciacquoni e appiattiti *ménage* coniugali. Si arrabbiava, urlava, odiava. Faceva anche l'autocritica. Lui, intellettuale di rappre-

sentanza, occhiali scuri e Nikon a tracolla, frequentava i bar estivi, si mostrava, faceva la ruota.

Oggi il signor G. frequenta ovattati piano-bar per fugaci e disinibiti incontri con ragazze veloci: «si fa il pieno e si va avanti per quattro giorni». Un distributore d'amore firmato Giorgio Gaber 1987, a Palermo per «Parlami d'amore Mariù», collage di monologhi, musica e canto, scritto a quattro mani con Sandro Luporini, in scena al Teatro Biondo sino al 5 aprile. Gli arrangiamenti musicali sono di Vito Mercurio. Rischiamo, ma soltanto per attimi, di provare un sentimento vero. È questa la formula intima di un Gaber che cerca di fare pulizia tra i sentimen-

ti, di scrostare mitologie tenaci, tran-tran faticosi e bugiardi, minime, oblique vigliaccherie domestiche.

Piccoli spostamenti del cuore. «Ma è tutto qui l'amore?». Il signor G. non ha perso l'ironia. Ma è più disincentato, amaro. La ragazzina veloce l'ha mollato dopo averlo alleggerito di un cospicuo assegno. Tutto questo non turba il signor G.. Ogni gesto è un alibi, canta Gaber, la consapevolezza dei rapporti edulcorati, falsamente «veri». Il piano-bar si è trasformato in un salotto-stanza della tortura. Pochi oggetti di estrema eleganza. Un tavolo, un paio di sedie, un separé. Al piano, con disinvoltura, Carlo Cialdo Capelli.

Gaber, uomo qualunque,

parla d'amore. E di solitudine. C'è sempre, nelle sue *pièce*, qualcosa di mai portato a termine, di irrisolto. «Addio Cristina», monologo dell'amore estinto. Soffocato da una calda serata estiva, il signor G. si ritrova abbandonato dall'amica. «È tornata dal marito». Amarezza, dolore, ma anche ironia e gioco, scompaiono rigettati trasudando. Una soluzione «fisica» da consumare da soli.

La solitudine, antica trama di Giorgio Gaber. I soli — canta Gaber — sono gli Humphrey Bogart dell'amore, gli eroi del nuovo mondo coraggioso.

Non c'è via di scampo. O soli o falsi. «Falso contatto» è il diario divertente e amaro sul «far cilecca» di un *single*,

alla ricerca di un contatto, anche violento. Si naufraga nel silenzio, oblio dell'incomunicabilità.

Un Gaber drammatico a confronto con una realtà squallidamente senza sogni, teledipendente. Dove rifugiarsi? Nel buon vecchio «amore di Mariù», per rimpolpare quel che resta di sentimenti in definitiva scarni, con cianfrusaglie romantiche. Col suo «riprediamo dai sentimenti», Gaber traccia un applauditissimo itinerario intimo, un «riflusso» alla Gaber senza sconfitte, con la lucidità a volte amara di chi tasta il polso ai vuoti quotidiani, conservando gioiosamente i brevi attimi di sincerità. Anche per oggi, comunque, non si vola. Un Gaber domestico forse,



Giorgio Gaber in «Parlami d'amore Mariù»

meno arrabbiato ma sempre attento allo scorrere del tempo minuto, quello vero, silenzioso, contraddittorio, disilluso che non ha cantori o profeti.

Un Gaber in ottima forma

costretto da un pubblico, attento ed entusiasta, a ben cinque *bis*. Gaber è tornato in scena con emozionata professionalità. Ma soprattutto con gioia, freschezza e simpatia.

Giosué Calaciura